

Titolo: **VIVERE SENZA PAURA**

Testata: **Gazzetta di Parma**

Data: **2 febbraio 2008**

Musicologia «Vivere senza paura», volume pubblicato da Edt

Esploratore del suono

Mario Bortolotto, il critico che ha analizzato in profondità i valori estetici di Wagner e altri giganti. Ora Arbasino, Pestelli, Citati, Minardi, Mossini e altri studiosi gli dedicano una raccolta di brevi saggi

di Giuseppe Martini

Oltre l'indiscutibile aura di leggenda, di Mario Bortolotto amiamo certe espressioni che ne riassumono rotondamente lo stile, detto per dire *modus vivendi*. Ricordiamo un «Il coefficiente antisemitismo appartiene solo al wagnerismo degli scaccini: i suoi banchieri, persuasivi d'una discendenza eddica» (da «Wagner l'oscuro», forse, o da «Consacrazione della casa»; poco importa), del quale si apprezzano la caratteristica frastica nominale del secondo membro, taciturnissima, il falciato e timbrico *curtus tardus* della clausola «discendenza eddica», e quello «scaccini» che ritorna ogni tanto nella pacata invettiva bortolottiana - un'altra volta ci sovrine forse applicato a Croce o ai crociani - nutrita di umori rivolti più ai sussiegosi che ai crapottoni («sia detto per coloro che insistono a considerare il pubblico d'opera una massa di semi-deficienti» sta nel recentissime «La serpe in seno»). A chi ricorda gli interminabili interventi che ogni tanto compaiono su «La Repubblica», ardui a leggersi solo per coloro che non incastrano il giusto ritmo sulla «concinntas» dilatatissima e iperincidentale di Bortolotto, non è inutile attirare l'attenzione sulla puntuale compresenza nella prosa bortolottiana di storia, ermeneutica e tecnica musicale, sicché ogni opinione poggia sempre su solide basi analitiche, peraltro mai accapigliate alla microscopia ma alla sensibilità complessiva del testo musicato. Inevitabile perciò che la *Festschrift* uscita da poco per l'Edt di Torino a cura di Jacopo Pellegrini e Guido Zaccagnini pensata in onore dei settantacinque anni di Bortolotto (che nel frattempo sono divenuti ottanta, ma tanto meglio) sia un carosello di studi e omaggi che rendono onore alla leggendaria implacabilità del critico, alla sua cronometrica competenza e allo stile che non è mai fine a se stesso, ma corrispettivo formale di una ricerca senza ombra di compiacimenti letterari. Dunque non iniquo il titolo adornano della raccolta, «Vivere senza paura», adibito

per via di quell'epicureismo bortolottiano - da intendersi come panteistico amore per la bellezza, privo di ascetismo, e di coraggio delle posizioni critiche scomode - di cui parlano i curatori in prefazione. Iniquo sarebbe invece citare solo alcune delle quindici «cartoline» (brevi omaggi) e dei ventitré scritti che allestiscono il volume. Pure, un significato generale di questa densa silloge andrà qui individuato, e lo si può fare lungo due rami. Il primo si pone sul piano dell'arguzia di Bortolotto, e si racchiude fra la paginetta d'anagrammi

di Zaccagnini su titoli d'opere e nome del celebrato, e il gustosissimo divertimento di Franca Valeri sul figlio di Cio-Cio San ormai americanizzato che scrive da Harvard a Sharpless, «suo unico parente»; in mezzo ci sono un Arbasino in versione nederlandese e il raccontino americano di Gianni Gori ove s'incrociano i destini di svariati soggetti d'opera, che strizzano l'occhio anche alla gioia dello scrivere sotto cui alberga uno dei demoni bortolottiani. L'altro è la densa schiera degli studi, fra i quali si possono separare gli omaggi musicali di Marcello Panni e Aldo Clementi, conferma che il pentagramma non è mai esule dal feudo di Bortolotto, o le stravaganze di Anna Ottani Cavina che riscopre una pagina di Corelli fra le mani di John Montagu ritratto da Pompeo Batoni (ai cui ritratti, giudizio di Bortolotto, manca sempre qualcosa di «cardiaco») o di Pietro Citati che s'insinua nella vita di Lorenzo Lotto, «xenia» al gusto non occasionale di Bortolotto per la pittura. Ma ancora, ecco la candida rosa delle esplorazioni nel mondo dei compositori, schierata a lode del magistero dello studioso celebrato, siano le riscoperte pianistiche nel cassetto di un Debussy ormai stanco della tastiera, da cui Gian Paolo Minardi smuove geometricamente la polvere, o una meravigliosa analisi del finale della Quarta Sinfonia di Brahms intrecciata dall'impeccabile Giorgio Pestelli, o ancora, muovendosi sempre fra giganti, la magistrale escursione nell'eroico in musica con la quale

Quirino Principe affianca Bortolotto nel vivere senza paura contro pregiudizi e luoghi comuni (possibilmente di massa). C'è poi il versante delle passioni bortolottiane: Cesare Galimberti scova un incrocio fra Wagner e Dino Campana, Giovanni Morelli aleggia sul «Pierrot Lunaire», Gioacchino Lanza Tomasi sul «Don Carlos», il compianto Sergio Sablich sulle estreme regioni del rapporto fra musica e parola attraverso il ciclo di lieder straussiani su quei testi di Alfred Kerr che altrove Bortolotto chiama «falotici o fin balzani» (bluffando sull'endiade sinonimica). Ma vedete, stiamo riducendoci a un elenco e a far torto ad altri campioni, come Bruno Canino, o Franco Serpa, o Roberto Calasso, o Giovanni Carli Ballola, e a tutti quelli non nominati e non meno illustri di cui, per non diminuirli in una teoria di nomi, invitiamo il lettore alla scoperta personale. Ne diciamo qui solo di altri due per originalità di contributo e per soddisfazione cavalleresca: la squisita passeggiata ermeneutica e simbolica, ma di simbolo che ha la prelibatezza di oggetto, che Luigia Mossini compie fra le farfalle del suo prediletto Schumann, e a ragione, poiché sempre più Schumann ci appare preconizzatore di tutta la modernità in nuce (anzi, in larva); e i saggi di traduzione dell'«Onegin» di Puskin, con qualche specchiatura sull'uso cialkovskiano, fatti assaporare da quella meravigliosa donna e studiosa che è Serena Vitale. In altro senso appaiono anche coordinate fra le quali si potrebbe misurare la natura di questa *Festschrift* a Mario Bortolotto, non una raccolta di saggi nei quali si compiacciono gli autori stessi, come spesso accade, ma doni devoti a una mente di cui si professa coralmente senza infingimenti l'irraggiungibilità. La devozione a sua volta si esprime in offerte diremmo stilisticamente coerenti all'acume e al proverbiale carattere che hanno forgiato l'irreplicabile studioso. Non sfugga d'altra parte che Bortolotto è laureato in medicina e friulano: ne discende non scontosa grazia, poiché pordenonese, ma certamente una notomia levigata come un sasso. ♦